

La Repubblica 17 Ottobre 2002

Giuffrè attacca Brusca. “E’ un pentito pilotato”

Parla lentamente. Scandisce con tono monocorde. Invisibile a tutti tranne che alla corte andata in trasferta a Padova per interrogarlo, Antonino Giuffrè alla sua prima deposizione dal vivo al processo per la mafia di Termini, è ancora una voce. Gli altoparlanti restituiscono un suono sempre uguale anche nei passaggi più tesi. Racconta di avere dispensato vita e morte. Dice di avere capito «che molte delle cose fatte sono sbagliate» e di avere scelto la collaborazione «senza chiedere né sconti né libertà».

Parte da lontano, parte dalla sua scalata che da gregario del vecchio Francesco Intile lo vede sedersi al vertice del mandamento di Caccamo. Racconta di come la svolta elettorale del 1987, l'appoggio ai socialisti per punire la Dc, sia stata una scelta voluta da Riina e osteggia

ta da Bernardo Provenzano: «In quel momento stanno maturando tanti fattori che porteranno tante conseguenze, che porteranno morte e mi intendo riferire a uomini politici a magistrati, che porteranno tanto malcontento e tanto caos in seno a cosa nostra. Cioè per essere ancora più chiaro: Cosa nostra ha cercato di cambiare bandiera perché c'erano uomini poco affidabili con il risultato che non è molto migliorata la situazione se non addirittura peggiorata».

In quella diversa valutazione Giuffrè rintraccia il germe di un conflitto. Che rimasto latente con Riina libero («Io e Binu - mi disse Riina - possiamo avere diverse valutazioni, ma non ci alziamo mai dal tavolo se non troviamo un accordo»), diventò palese quando Bagarella proseguì, la strategia stragista. Provenzano che aveva «studio dietro al Politeama, in un'autoscuola che utilizzava per gli appuntamenti», optò per quella che Giuffrè, dimostrando un'attenta lettura delle cronache di questi anni, definisce con espressione presa a prestito dai magistrati: «Strategia della sommersione». La racconta descrivendo lo sforzo per sedare liti e conflitti in tutte le province e tira bordate su Giovanni Brusca del quale ipotizza perfino «un pentimento pilotato», confermando l'intenzione di Provenzano di ucciderlo.

Per sé rivendica di non avere mai praticato estorsioni ai commercianti della sua cittadina. Si dipinge come un gregario di Francesco Intile nel descrivere il proprio apprendistato. Rivela

che tra i più assidui frequentatori di un Michele Greco latitante c'erano «il fratello di Giovanni Gioia e Nino Salvo. Questi avevano dei contatti molto influenti su Roma e lui li pregava di intervenire in alto loco per cercare di limitare i danni che si cominciavano a vedere all'orizzonte per Cosa nostra».

Giuffrè condanna la scelta di Intile di designare il cognato Diego Guzzino come successore: «Era stato accantonato per motivi personali, era andato a convivere con quella che poi diventò sua moglie, ma poi Intile, quando fu arrestato gli disse di interessarsi del mandamento. Fu una debolezza: in quel momento Guzzino era il cognato più che un uomo d'onore». Il passaggio del testimone avvenne presso la caserma dei carabinieri quando Guzzino andò a salutare il parente arrestato. Giuffrè attese un anno e mezzo per prendere il posto che in qualche modo era già suo. Quando arrivò dal carcere la nomina passò da Bernardo Provenzano per un primo via libera. Attese poi che fosse Riina a ratificare l'incarico: «Provenzano mi disse: "Nino il tuo posto non è qui". Io gli risposi: "Zio, dov'è" e lui allora mi annunciò: "Accanto a Totuccio"».

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS